

LE ORIGINI DEL FASCISMO. INTERPRETAZIONI A CONFRONTO

Quando nacque il fascismo ? Rispondere a questa domanda sembra semplicissimo. Il fascismo nacque in Italia nell'immediato dopoguerra, e precisamente nel marzo 1919, quando Benito Mussolini fondò i Fasci di combattimento. Prima di questo avvenimento, sebbene quello di "fasci" fosse un nome già utilizzato da vari gruppi più o meno effimeri, non solo non esisteva alcun movimento politico che si definisse "fascista", ma non esisteva nemmeno la parola "fascismo". Eppure, se si vuole risalire alle origini del fenomeno, la realtà delle cose è molto più complicata. Nessuna forza politica, anche quando sarebbe possibile indicare una precisa data di nascita, che nel caso di un partito moderno di solito coincide con la fondazione ufficiale del proprio apparato organizzativo, sorge da un giorno all'altro. Tutti i movimenti hanno invece nella loro storia una fase di gestazione più o meno lunga, dei fattori congiunturali, dei precursori, dei retaggi culturali, nonché dei presupposti storici che rappresentano una *condicio sine qua non*. Lo storico che si occupa di un qualsiasi movimento politico ha dunque anche tale compito: indagare, comprendere e spiegare le origini del fenomeno.

VITTORIO FOA, PERCHÉ IL FASCISMO?

Questo Novecento, Einaudi scuola, Milano 1998

Politico, giornalista e scrittore, V. Foa è considerato uno dei padri della Repubblica. All'Assemblea costituente, il 2 giugno 1946, fu eletto deputato del PdA, e dopo lo scioglimento di quest'ultimo nel 1947, alla fine dello stesso anno passò al Partito Socialista Italiano (PSI), di cui fu dirigente nazionale e, per tre legislature, deputato. Fu a lungo dirigente sindacale nella FIOM e nella CGL. Questo novecento, oltre a tracciare un quadro sintetico della storia del Novecento, suggerisce stimolanti riflessioni sul rapporto tra memoria del passato e apertura al futuro, fra Necessità e Libertà dell'agire politico.

Osserviamo più da vicino quegli anni dell'immediato dopoguerra, dal 1919 al 1921. Essi sono in genere presentati come disordine politico e sociale profondo: scioperi a non finire nelle fabbriche e nelle campagne, occupazioni di terre, paralisi dei servizi pubblici (tram, treni, ospedali, poste), agitazioni di piazza e così via. Il fascismo sarebbe stato la risposta: al disordine si risponde con l'ordine, all'anarchia si risponde con l'autorità. Fu poi coniata una parola per quel tempo di disordine: «diciannovismo». Si vedeva solo il disordine e non il mutamento che sta dentro ogni disordine. Quel che veniva avanti era l'affermazione sulla scena politica di strati sociali e di classi che ne erano state storicamente escluse: penso a buona parte della classe operaia, del lavoro salariato dell'industria e dell'impiego, penso alla grande massa contadina. Gli uni e gli altri erano stati fino a pochissimi anni prima bloccati dal suffragio ristretto e anche dalla struttura elitaria e clientelare della democrazia liberale, la quale aveva sempre pensato che i contadini fossero politicamente rappresentati dalla borghesia agraria grande e media: in altre parole, da chi sfruttava il loro lavoro. L'affermazione politica delle classi escluse e non il disordine fu la vera novità del «biennio rosso». Certo, i contadini poveri ora volevano la terra che era stata loro promessa dopo Caporetto; anche gli operai che si sentivano più forti e uniti e sperimentati nella produzione e nella disciplina di guerra rivendicavano adesso una presenza politica e un sostanziale miglioramento delle loro condizioni. Vi era un sentimento diffuso e profondo di ingiustizie da riparare: il loro emblema erano i profitti di guerra e i nuovi ricchi, a fronte dell'inflazione che aveva falcidiato i redditi di lavoro. Il Partito socialista e il Partito popolare di ispirazione cattolica non erano espressione del disordine ma di una nuova società politica. E contro questa nuova società, e non contro il disordine o contro la Russia di Lenin, che venne avanti il fascismo. Ed è per via di quella nuova società che i liberali, partito dominante della vecchia Italia, aprirono la strada ai fascisti, nonostante questi avessero - una volta assorbito il nazionalismo - un proprio disegno politico autoritario. Il fascismo solo come risposta al disordine e alla violenza rossa, o come risposta al comunismo, è lo stereotipo attraverso il quale il revisionismo storiografico contemporaneo cerca di arrivare all'assoluzione di

Adolf Hitler. Fascismo e nazismo, pur diversi fra loro, non nacquero dal leninismo ma con esso, ciò che ne spiega molti elementi comuni. Essi nacquero dalla guerra.

La crisi dello Stato liberale, che dopo la tragedia bellica non aveva nessuna possibilità di sopravvivenza, aveva due sbocchi possibili: o un allargamento della democrazia o uno Stato autoritario. Il cosiddetto « biennio rosso » è stato lo scontro fra queste due soluzioni. Proprio nel 1919, al di là della tensione politica e del disordine sociale, vediamo disegnarsi una realtà istituzionale moderna, cioè realmente rappresentativa. Il suffragio universale portò alla Camera centocinquantesi deputati socialisti e cento deputati popolari, di un partito nuovo, nato da pochi mesi. Le classi escluse dalla scena politica si giovarono di due novità. La prima era il suffragio adesso esteso a tutti, tranne naturalmente a una metà dei cittadini, cioè alle donne. Il non voto femminile è uno dei punti chiave, e anche dei più oscuri, nella storia di questo secolo. Come ha pesato sulla nostra vita collettiva, diciamo pure sulla nostra civiltà, il mancato voto delle donne? E in che modo la conquista di quel voto ha cambiato la nostra vita? Le radici della discriminazione non erano solo istituzionali o economiche, esse erano ben più profonde. C'è voluto molto tempo per capire che la soluzione andava oltre la politica.

La seconda novità era il sistema proporzionale, cioè la rappresentanza politica e amministrativa in base al numero dei voti, alla forza relativa dei diversi partiti politici. Col loro numero i lavoratori realizzavano adesso una propria forza politica: i socialisti e i popolari puntarono su questo elemento - quello appunto della proporzione numerica per superare il sistema clientelare della democrazia liberale.

La vera novità del 1919-20 va vista nel disegno di una democrazia più reale, nella quale forze sociali decisive trovavano finalmente il loro posto. Il fascismo non fu dunque, lo ripeto, una risposta al disordine, perché fu disordine esso stesso, il fascismo fu la risposta a questo disegno istituzionale di democrazia moderna. Non rispose alla rivoluzione, ma all'espansione della democrazia. Con una risposta positiva. Brutta ma positiva. Specialmente consapevoli di quell'innovazione erano i popolari. Il fondatore di quel partito, il sacerdote di Caltagirone Luigi Sturzo, percepiva il dopoguerra come un mutamento strutturale profondo rispetto all'Italia liberale. L'elemento confessionale in Sturzo non indeboliva l'ansia riformatrice, anche se duramente antisocialista.

Ma quale è stato il limite che ha impedito a queste forze, socialisti e popolari, profondamente divise fra di loro, ma unite nella critica della democrazia liberale, di consolidare il loro successo elettorale del 1919? Certo, la resistenza dei liberali di varia tendenza fu molto impegnata: Essi non potevano opporsi apertamente all'allargamento della base democratica; dopotutto era stato proprio Giolitti a proporre e realizzare il suffragio esteso maschile nel 1911-12. Ma di fronte alla crescita dei due partiti di massa i liberali si spostarono rapidamente verso posizioni conservatrici per arrivare a debolezze e via via a compiacenze verso l'eversione fascista, che essi pensavano di poter riassorbire nel vecchio quadro istituzionale. Proprio qui, di fronte al fascismo e al nazionalismo borghese, emerge il limite dei partiti di massa, di cui ho già parlato, la scarsa consapevolezza di un'identità nazionale, di quella percezione comunitaria che la guerra non aveva attenuato, anzi aveva alimentato. Pur con enormi limiti di familismo, parentismo, clientelismo, cattolicesimo, gli italiani si sentivano una nazione, almeno come qualcosa di diverso dagli altri paesi, anche da quei paesi nei quali erano costretti a emigrare: Anzi, è possibile che l'emigrazione abbia fatto sentire di più il senso di appartenenza. Forse sono influenzato dal fatto che in tutta la mia vita ho cercato nel nazionalismo aggressivo la sostanza del fascismo. Può anche darsi che io risenta della rinascita, oggi, di un crudele nazionalismo nella forma dell'odio etnico. Ma vedo nella politica, quella di ieri e quella di oggi, lo scontro tra due visuali comunitarie, quella inclusiva e cooperante e quella negativa ed esclusiva. Quel deficit di sensibilità nazionale che io imputo ai partiti di massa di quel periodo è appunto una mancanza di progettualità politica, la difficoltà di guardare oltre i propri interessi, oltre i propri ideali, oltre se stessi.

Ma da che cosa nasceva questa difficoltà nelle due più importanti forze politiche? I socialisti nella loro grande maggioranza (con l'esclusione dei soli riformisti) si erano costruiti un punto di riferimento ideale nella Russia dei soviet; i cattolici, pur essendosi dati un partito laico, erano

esposti, nei momenti decisivi della politica, alla pressione di un Vaticano sempre più interessato a un' intesa con la destra conservatrice e poi anche con quella fascista, in vista di una riconciliazione: questo soprattutto col papato del cardinale Ratti, arcivescovo di Milano, Pio XI. Socialisti e popolari si sentivano italiani, ma dichiaravano anche un'altra appartenenza: forse proprio questo li ha indeboliti di fronte al fascismo emergente.

Socialisti e cattolici erano una realtà corposa di straordinaria valenza sociale, culturale e anche morale, e si offrivano come momenti diversi di educazione e di formazione alla responsabilità e alla solidarietà. Non è possibile che una così alta esperienza abbia ceduto solo a una violenza materiale.

Quando il fascismo ha vinto ci siamo continuamente chiesti che cosa ci era mancato.

[...]

Ma il fascismo era proprio necessario? Non è una domanda stravagante. Mi metto dal punto di vista degli interessi che l'hanno sostenuto e che se ne sono sentiti rappresentati. Gli operai erano stati sconfitti, i loro sindacati, peggio che demoralizzati, già quasi ridotti al silenzio, i patti bracciantili e colonici del 1919 annientati, i socialisti screditati, i popolari scavalcati e sconfessati dalla loro suprema autorità, il papa, la crisi economica del 192 aveva creato disoccupazione e congelato le possibilità di lotta, le prospettive elettorali erano tutte favorevoli alle tendenze borghesi, la cultura dominante era liberista e la Russia era ridiventata lontana. Che bisogno c'era allora di limitare le libertà politiche e di cancellare quelle sindacali? Che bisogno c'era di dare vita a un sistema autoritario col rischio di andare controcorrente in un mondo che allargava gli spazi rappresentativi? Irrigidire le conquiste borghesi per sfuggire agli alti e bassi della congiuntura? Sarebbe stato veramente poco. La domanda dimostra l'insufficienza di una spiegazione del fascismo solo alla luce di interessi di classe: gli interessi, pur così pesanti, non bastano a spiegare un'impresa di quella portata. È vero che il fascismo l'abbiamo inventato noi italiani, ma l'abbiamo trasmesso facilmente a gran parte del mondo e quindi non può essere spiegato solo con le nostre vicende interne. L'insufficienza della spiegazione del fascismo da un punto di vista della lotta delle classi conferma che in esso c'era una sua propria originalità, una sua propria volontà eversiva. Era ricerca di spazi nuovi: spiacevoli, molto spiacevoli.

Una possibile risposta sta nel fatto che, pur fra molte incertezze, si voleva correggere la politica ma anche cambiare il sistema. Questo bisogno non era solo della borghesia, era generale. Si sentiva che il sistema politico liberale con i suoi strumenti di mediazione non reggeva più. La sinistra cercava percorsi non più compatibili col quadro elitario, il ceto medio cercava sicurezza proprio perché il mondo cambiava, la borghesia più attiva non si accontentava di una nuova politica, voleva una più diretta partecipazione, un sistema liberista autoritario le sembrava una soluzione possibile. Ripeto, il biennio rosso non fu lo scontro risolutivo tra socialismo e capitalismo, fu lo scontro fra due diverse vie d'uscita dall'Italia liberale, fra due sistemi nuovi. Il liberismo autoritario fu, come è noto, una risposta transitoria, le cose si aggiustarono poi diversamente: venne in seguito la fase dell'intervento statale. Ma resta la domanda: perché solo l'Italia ha scelto questa via d'uscita dal sistema liberale, perché è stata l'Italia a inventare il fascismo e poi a esportarlo rapidamente con successo? Perché la borghesia era forte e quindi voleva tutto e subito, oppure perché era debole, come dicono quelli che attribuiscono tutti i nostri mali all'arretratezza, al ritardo del capitalismo italiano? Bisogna vedere che cosa si intende per forza. Forse la chiave non sta nella forza presunta della borghesia, ma nella debolezza dei nuovi partiti di massa con i quali si cercò di dare uno sbocco democratico alla crisi.

Tra i vari nodi interpretativi inerenti alla storia del fascismo, la questione delle sue origini è una delle più controverse. Per certi aspetti, è indubbio che il fascismo fu un fenomeno profondamente legato al dopoguerra, alla crisi economica, politica e sociale che si manifestò negli anni immediatamente successivi alla fine del primo conflitto mondiale. Anzi, seguendo **Renzo De Felice**, si potrebbe addirittura posticipare la sua data di nascita, nel senso che fu necessario un certo periodo di maturazione perché dai *Fasci di combattimento* nascesse una forza politicamente rilevante e compiutamente fascista. Altri storici, invece, hanno sostenuto tesi pressoché opposte. Per

Antonio Gibelli, per esempio, la cultura politica del fascismo fu generata dalla Grande guerra: il mito della nazione guerriera, il disprezzo per le istituzioni democratiche, la trasformazione degli avversari in nemici da annientare, erano tutti connotati costitutivi del fascismo già ampiamente diffusi nel periodo bellico. Da questo punto di vista, il fascismo non fu che una "forma di prosecuzione della guerra". Fu dunque la guerra a creare il fascismo? Secondo un'altra linea interpretativa, per rintracciare le sue origini si deve risalire più indietro nel tempo, precisamente agli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, quando si formarono nuove correnti intellettuali contrapposte alla cultura dominante. furono appunto tali correnti a creare le premesse per la comparsa del fenomeno. In particolare **Zeev Sternhell** ha sostenuto che il fascismo sarebbe nato da un processo di contaminazione tra forze rivoluzionarie di differente provenienza e che i suoi cardini ideologici sarebbero stati interamente definiti già prima della Grande guerra. Si muove solo parzialmente nella stessa direzione **Emilio Gentile**: da un lato, non si può fare a meno di collocare l'esperienza storica fascista in un processo di trasformazione di lungo periodo, né si può ignorare l'apporto di precedenti fermenti ideologici; dall'altro, non è corretto parlare di un fascismo prebellico, poiché soltanto i mutamenti introdotti dalla guerra resero possibile la nascita del movimento.

RENZO DE FELICE, IL FASCISMO NACQUE NEL DOPOGUERRA

Le interpretazioni del fascismo (1969), Laterza, Roma-Bari 2000, pp.161-163

Lo storico Renzo De Felice (1929-96) è stato uno dei massimi studiosi del fascismo italiano. La sua opera principale è rappresentata dalla monumentale biografia Mussolini, composta da otto volumi pubblicati tra il 1965 e il 1997.

Che nell'Italia prebellica, nel suo sviluppo economico-sociale, nella pratica politica, in certi atteggiamenti psicologici e culturali e persino in certe manifestazioni pratiche [...] si possano scorgere anticipazioni del fascismo è indubbio; [...] ad esse non è però possibile dare assolutamente quel valore di «semi fascisti destinati a germogliare nel dopoguerra» che qualcuno all'estero ha dato loro. Senza la guerra, infatti, nulla autorizza ad affermare che essi sarebbero germogliati e, anzi, molti elementi inducono a ritenere proprio il contrario. [...] La crisi del maggio 1915 contribuì a quella più vasta crisi che aprì la strada al fascismo, non in sé e per sé, ma in quanto alla guerra seguì il dopoguerra, quel certo dopoguerra che non fu solo italiano e che - a ben vedere - più che a come l'Italia intervenne nel conflitto, fu connesso alle trasformazioni economico-sociali, politiche e psicologiche, italiane e internazionali, prodotte dalla guerra. Per questo, fermo restando il valore decisivo della guerra '14-'18 [...] è nostra convinzione che, volendo stabilire un *termine a quo* per il fascismo, esso non possa essere trovato che nella crisi postbellica. Ci pare ne sia eloquente conferma il fatto che se il fascismo nacque subito all'indomani della fine della guerra (nel marzo 1919), esso divenne un fatto politicamente rilevante e assunse le caratteristiche grazie alle quali si affermò e che ne costituiscono la peculiarità solo alla fine del 1920, parallelamente al concludersi della prima fase della crisi postbellica (biennio rosso). Sino a quel momento era stato un fenomeno politico e sociale trascurabile, difficilmente definibile e in ogni caso - nonostante alcuni eloquenti sintomi involutivi - sostanzialmente riconnettibile più ai vecchi filoni del sovversivismo irregolare che non agli orientamenti prevalenti nella borghesia che aveva fatto la guerra e si era venuta attraverso essa trasformando [...].

Più difficile è stabilire a che punto della storia del fascismo si debba porre il momento di in trapasso tra il periodo delle origini e quello in cui il fascismo assunse il volto, i caratteri che poi lo hanno contraddistinto come regime politico. In genere, i punti di riferimento più comuni sono due. Uno, più esterno ed immediato, è costituito dalla marcia su Roma e dalla successiva andata di Mussolini al potere. L'altro, più articolato, è costituito invece dal cosiddetto «colpo di stato» del 3 gennaio 1925.

Punti essenziali

1. Senza la Prima guerra mondiale certi fermenti dell'Italia prebellica non sarebbero

“germogliati”

2. Il fascismo fu un prodotto della crisi postbellica
3. Solo dopo il “biennio rosso” il movimento fascista divenne un fenomeno politico rilevante
4. Il fascismo assunse una fisionomia compiuta dopo la presa del potere, tra la “marcia su Roma” e il 1925

ANTONIO GIBELLI DALLA GRANDE GUERRA AL FASCISMO

La Grande Guerra degli italiani 1915-1918, Sansoni, Milano 1998, pp. 378, 382-384

Antonio Gibelli (1942) insegna storia contemporanea all'università di Genova ed è tra i più importanti studiosi della Prima guerra mondiale. Tra i suoi libri, L'officina della guerra (1991) e *Il popolo bambino* (2005).

Il fascismo giocò molte delle sue fortune intorno alla memoria e al mito della Grande Guerra. Prese in mano la bandiera del reducismo e del «trincerismo» (termine coniato probabilmente da Mussolini, indicava un sentimento di forte comunanza creatosi in trincea tra i soldati) quando essa appariva denigrata dai detrattori della guerra e dalla messa in stato d'accusa della classe dirigente che l'aveva voluta e imposta al paese. Nella simbologia del movimento il rapporto coi morti della guerra divenne fondamentale. [...]

Del resto non fu questo il solo lascito che il fascismo raccolse dall'esperienza di guerra e di cui si servì nella costruzione del regime autoritario. Essa aveva messo in opera un modello di mobilitazione insieme coercitiva e persuasiva delle masse popolari, aveva mostrato l'efficacia di un controllo autoritario del potere basato sulla preminenza dell'esecutivo e sullo svuotamento delle istituzioni parlamentari, aveva promosso l'uso degli intellettuali e della comunicazione di massa in funzione di organizzazione del consenso, aveva suggerito l'importanza dei miti e della manipolazione dell'immaginario. In un certo senso il fascismo fu una forma di prosecuzione della guerra in tempo di pace (e in vista di una nuova guerra): l'ordine gerarchico dell'esercito e lo spirito combattentistico delle trincee (il cosiddetto «trincerismo») diventavano un modello per la società civile e per la politica.

Le vicende trascorse, dal «maggio radioso» a Caporetto, avevano dato ampio fiato alle polemiche antiparlamentari: gli atteggiamenti di disprezzo successivamente manifestati da Mussolini nei confronti del parlamento e la sostanziale liquidazione di questa istituzione si situano pienamente nel solco di questi precedenti. La convinzione che le istituzioni liberali rappresentative non fossero all'altezza dei loro compiti, come non lo erano state al momento della decisione dell'intervento (alla quale si erano accodate a cose fatte), era diventata un motivo ampiamente circolante non solo sulla stampa e nel dibattito politico, ma nel senso comune, nella satira e nelle battute di spirito. [...]

La guerra aveva inoltre portato all'estremo la contrapposizione tra amico e nemico e le sue proiezioni interne, con il seguito di paure irrazionali, di odi feroci, di sospetti indiscriminati, di pulsioni etnocentriche con componenti razziste: umori che covavano sotto la cenere della società italiana ed europea, ma che fu il conflitto a portare in piena luce e a esasperare. Nelle condizioni appropriate, come quelle che si determinarono nella Germania vinta e nell'Italia - vincitrice, ma in certo senso sconfitta dai trattati di pace - questo impasto di orgoglio e frustrazione fu tra i motivi che consentirono l'affermazione dei regimi reazionari. La gestazione dello stato totalitario fu una vicenda tutt'altro che breve e scontata: dalla nascita del movimento al consolidamento del regime trascorsero sei-sette anni densi di avvenimenti convulsi [...]. Resta il fatto che il trauma della guerra, nello specifico contesto italiano, fornì le premesse per l'avvento del fascismo e la materia politica ed emotiva che ne garantì il successo, segnando in maniera decisiva la storia successiva del paese. La Grande Guerra conferma in tal modo la sua funzione di spartiacque: da un lato essa ebbe il carattere di esperienza singolarmente uniforme in tutta Europa e sottopose le compagini sociali e politiche dei diversi paesi alla stessa pressione modernizzante; dall'altro produsse effetti ben diversi a seconda dei contesti in cui esercitò tale sua violenta azione plasmatrice. E l'Italia [...] era, tra le potenze vincitrici, quella dotata di strutture politiche più fragili, di minor compattezza nazionale, di

composizione sociale più divisa. Si comprende perciò come le conseguenze della guerra finirono per essere qui più sconvolgenti.

Punti essenziali

1. Il fascismo ereditò dalla guerra diversi lasciti: dalla mitologia dell'esperienza bellica a un modello di mobilitazione autoritaria, dalla polemica antiparlamentare all'estrema contrapposizione fra amico e nemico.
2. La guerra fornì le premesse per la nascita e il successo del fascismo
3. Esperienza modernizzante per tutto il continente europeo la Guerra fu in Italia un fenomeno più sconvolgente a causa delle debolezze del Paese.

ZEEV STERNHELL LA NASCITA DELL'IDEOLOGIA FASCISTA PRIMA DELLA GRANDE GUERRA

Nascita dell'ideologia fascista (1989), Baldini&Castoldi, Milano 2002, pp.12-14

Lo storico israeliano Zeev Sternhell ha dedicato diversi lavori allo studio dell'ideologia fascista, soprattutto in riferimento al caso francese. Il libro da cui è tratto il seguente brano fa parte di un trittico di opere che comprende anche La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo. 1885-1914 (1978) e Né destra née sinistra. L'ideologia fascista in Francia (1983).

L'ascesa del fascismo costituisce uno degli aspetti della rivoluzione intellettuale, scientifica e tecnologica che investe il continente europeo tra il XIX e il XX secolo. Una rivoluzione che modifica i modi di vita delle popolazioni in misura fino ad allora sconosciuta, sconvolgendo il clima intellettuale non meno delle realtà sociali. [...] Confrontata a problemi che la generazione precedente non aveva neanche intravisto, la nuova generazione proporrà soluzioni assolutamente inattese.

Chiunque persista, quindi, a considerare il fascismo nient'altro che un portato della Grande Guerra, un semplice riflesso difensivo della borghesia di fronte alla crisi seguita al conflitto, si condanna con ciò stesso all'incomprensione di questo fenomeno cruciale del Novecento. Il fascismo incarna emblematicamente, invece, il rifiuto estremo della cultura dominante all'inizio del secolo, coinvolgendo nella reazione l'intera civiltà continentale. Nel fascismo tra le due guerre - nel regime mussoliniano come negli altri movimenti fascisti dell'Europa occidentale - non si troverà una sola idea importante che non sia maturata lentamente nel corso del quarto di secolo che precede l'agosto del 1914.

Tipo ideale d'ideologia di rottura, il fascismo non si definisce solo negativamente. Certo, esso insorge contro i vari sistemi dell'epoca: il liberalismo ed il marxismo, il positivismo e la democrazia. [...] Per come si forma al volgere del secolo, e per come si sviluppa negli anni Venti e Trenta, l'ideologia fascista è il prodotto di una sintesi del nazionalismo organico e della revisione antimaterialistica del marxismo. Essa si fa portatrice di un messaggio rivoluzionario fondato sul rifiuto dell'individualismo, marxista o liberale che sia. E mette in campo le grandi componenti di una cultura politica nuova e originale. Si tratta, infatti, di una cultura politica comunitaria, antiindividualistica e antirazionalistica, fondata in un primo tempo sul rifiuto dell'eredità dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, e, in seguito, sull'elaborazione di una soluzione di ricambio totale, di un quadro intellettuale, morale e politico che, solo, viene ritenuto capace di garantire la perenne sussistenza di una comunità umana in cui siano perfettamente integrati tutti gli strati e tutte le classi sociali. Il fascismo pretende di cancellare gli effetti più disastrosi della modernizzazione del continente europeo, rimediando alla frammentazione della comunità in gruppi tra loro antagonisti, all'atomizzazione della società, all'alienazione dell'individuo, ormai diventato niente più che una merce gettata sul mercato. Il fascismo si leva contro la disumanizzazione introdotta dalla modernizzazione nei rapporti tra gli uomini, ma pretende di conservare gelosamente, nel contempo, i benefici del progresso, senza mai caldeggiare il ritorno a un'ipotetica «età dell'oro». Né reazionario né controrivoluzionario [...], il fascismo si presenta al contrario come una rivoluzione di tipo nuovo: una rivoluzione che dichiara di voler sfruttare al meglio il capitalismo, lo sviluppo della tecnologia moderna e il progresso industriale. La rivoluzione fascista

ha come obiettivo un mutamento radicale ed essenziale dei rapporti intercorrenti fra l'individuo e la collettività, senza che ciò implichi la rottura del motore stesso dell'attività economica -la ricerca del profitto - o l'abolizione del suo fondamento -la proprietà privata - oppure la distruzione del suo quadro necessario - l'economia di mercato. Si rintraccia, qui, un elemento di forte originalità del fascismo: la rivoluzione fascista si basa su un'economia retta dalle leggi del mercato.

Punti essenziali

1. Le radici ideologiche del fascismo risalgono alla rivoluzione culturale di fine Ottocento.
2. Gli aspetti essenziali dell'ideologia fascista erano già interamente definiti prima dello scoppio della Grande Guerra.
3. Il fascismo rappresentò un nuovo modello rivoluzionario-

EMILIO GENTILE LE COMPLESSE ORIGINI DEL FASCISMO

Fascismo. Storia e interpretazione, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 5-7

Allievo di Renzo De Felice e storico di fama internazionale, Emilio Gentile insegna all'università di Roma La Sapienza. Tra i suoi numerosi studi sul fascismo, si segnalano Le origini dell'ideologia fascista (1975), Il culto del littorio (1993), La via italiana al totalitarismo (1995).

Le origini del fascismo si innestano nel processo di crisi e di trasformazione della società e dello stato, iniziato in Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento, con l'avvio dei processi di industrializzazione e di modernizzazione, accompagnati da fenomeni di mobilitazione sociale, che coinvolsero il proletariato e i ceti medi, e diedero un forte impulso alla politicizzazione delle masse negli anni che precedono la Grande Guerra. Il fascismo nacque dopo la guerra mondiale, ma alcuni motivi culturali e politici, che contribuirono alla sua formazione, sono presenti già in movimenti radicali di destra e di sinistra, come il nazionalismo, il sindacalismo rivoluzionario, il futurismo, sorti prima del fascismo. Questi movimenti, pur con ideologie diverse e contrapposte, avevano in comune il senso tragico e attivistico della vita, la visione della modernità come esplosione di energie umane e conflitto di forze collettive, organizzate in classi o nazioni, e l'attesa di un'incombente svolta storica, che avrebbe segnato la fine della società borghese liberale e l'inizio di una nuova epoca. In senso propriamente politico, questi movimenti radicali e rivoluzionari condividevano il mito della volontà di potenza; l'avversione per l'egualitarismo e l'umanitarismo; il disprezzo per il parlamentarismo; l'esaltazione delle minoranze attive; la concezione della politica come attività per organizzare e plasmare la coscienza delle masse; il culto della giovinezza come nuova aristocrazia dirigente; l'apologia della violenza, dell'azione diretta, della guerra e della rivoluzione. [...]

Da questo eterogeneo spirito di rivolta contro l'ordine esistente ebbe origine l'interventismo degli intellettuali antigiolittiani: essi considerarono la guerra l'occasione rivoluzionaria per realizzare i loro miti e le loro ambizioni, identificandosi con la "volontà generale" della nazione. [...] Tuttavia, se è vero che la cultura antigiolittiana e i movimenti radicali di destra e di sinistra, esistenti in Italia prima della guerra mondiale, contribuirono alla formazione del fascismo, non è storicamente corretto definirli di per se come forme di "protofascismo" o addirittura di un fascismo ideologico, preesistente alla nascita del fascismo come movimento politico, perché nell'ambito di questi movimenti si formarono anche molti futuri protagonisti dell'antifascismo.

[...]

Le condizioni per la nascita e il successo del fascismo furono poste dagli sconvolgimenti economici, sociali, politici, culturali e morali, che la guerra provocò e che accelerarono violentemente la trasformazione della società e la crisi dello stato liberale, suscitando, sia a destra che a sinistra, nuove forze antiliberali e antiparlamentari, che dall'esperienza della guerra e della rivoluzione bolscevica avevano tratto modelli nuovi di organizzazione e di lotta politica. Furono queste nuove forze gli artefici principali della decadenza finale del regime parlamentare. [...] [Questi movimenti politici] si consideravano avanguardie di una nuova "rivoluzione italiana" che avrebbe realizzato l'integrazione delle masse nello stato e la nazionalizzazione delle classi, portando

al potere la nuova “aristocrazia del combattentismo”. Nell’ambito di questi movimenti sorsero nel 1919, per iniziativa di Benito Mussolini, i *Fasci di combattimento*.

Punti essenziali

1. In un’ottica di lungo periodo il fascismo si inserì in un processo di trasformazione della società e della politica
2. I precedenti culturali dell’età giolittiana contribuirono a formare il fascismo, ma non si possono considerare come forme di protofascismo
3. Furono la Guerra e la crisi postbellica a creare le condizioni per la nascita del movimento fascista

UN BILANCIO

Per spiegare la genesi del fascismo, le tesi espresse nei brani letti vanno tra loro integrate. Potremmo dire che è opportuno sovrapporre diverse prospettive temporali, come usando lo zoom di una macchina fotografica per mettere a fuoco in rapida successione un campo breve, un campo medio e un campo lungo.

Il campo breve: la crisi del dopoguerra. A partire da quello italiano, tutti i movimenti fascisti sorsero nel dopoguerra, in stretta congiuntura con la crisi politica ed economica della società europea. Il fascismo fu dunque un prodotto della crisi e, al contempo, una sedicente soluzione alla crisi stessa. Questa presunta (ma di fatto catastrofica) soluzione non derivava da una dottrina politica sistematicamente formulata fin dalla comparsa del movimento, ma come sostiene De Felice - si andò via via definendo nel corso dei anni venti.

Il campo medio: il trauma della guerra. Tuttavia, se non si tiene in considerazione la cesura storica rappresentata dalla Prima guerra mondiale, è impossibile comprendere la natura del fascismo. Non solo perché la crisi economica e politica che alimentò la propaganda fascista fu una conseguenza del conflitto; quanto piuttosto per il retaggio di alcune esperienze culturali (come l'exasperazione del nazionalismo) e politiche (per esempio un modello autoritario di dirigismo economico e di controllo sociale) dispiegate durante la guerra. Su tali esperienze, che fornirono le premesse politiche ed emotive per il successo del fascismo, si sofferma Gibelli.

Il campo lungo: i presupposti storici. Il fascismo va comunque collocato anche in una prospettiva storica di più lungo periodo. Sia perché - ci dice Sternhell - molte idee che sarebbero confluite nell'ideologia fascista si formarono all'inizio del secolo. Sia perché - aggiunge Gentile - l'esistenza stessa del fascismo presupponeva l'avvio di alcuni processi che risalivano all'Ottocento. un'industrializzazione accompagnata da frequenti episodi di conflittualità sociale, la politicizzazione delle masse, la trasformazione del ruolo dello stato nazionale. Il fascismo sarebbe stato inconcepibile senza l'avvento della moderna società di massa.